RAFFAELE PUGLIESE

In qualche posto dell'anima

RAFFAELE PUGLIESE

In qualche posto dell’anima

Sommario

I.	Equinozio	7
II.	Notti	11
III.	Infanzia	31
IV.	Boschi	35
V.	Ultime notti	39
VI.	Solstizio	51

Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l’amore.

Cantico dei Cantici (finale, 6)

Equinozio

Al tramonto di un giorno di marzo, sul lungolago della sponda orientale del Lago Maggiore, improvvisa è sopraggiunta la primavera con un soffio tiepido e umido di brezza.

La gente si accalca sulla passeggiata.

Il traghetto che parte per Stresa si dondola pigramente sulle acque, lievemente increspate dal vento.

Sara indossa jeans e scarpe da tennis, un lungo maglione color amaranto, un foulard di seta dolcemente posato sulla spalla. La luce del tramonto le scolpisce i capelli con riflessi di rame.

Lei osserva la fine del giorno, la fine dell'inverno.

I capelli hanno la stessa energia, lo stesso calore della primavera che si annuncia.

Giovanni guarda nella direzione della donna, insistentemente.

È in piedi, i gomiti poggiati sulla balaustra del lungolago, a pochi passi da lei. Ne segue lo sguardo, come a volerlo incontrare in un punto lontanissimo.

Sa di non essere riconoscibile, di non essere parte del suo universo e ha paura. Prova la stessa paura paralizzante che lo ha assalito quando l'ha vista per la prima volta, mentre era al lavoro nella città antica.

Adesso sa che dopo averla finalmente ritrovata, non può lasciarla andare via.

Sa che deve vincere l'irresolutezza che gli attanaglia il cuore. Si avvicina, quasi in punta di piedi, mentre ancora gli volge le spalle. Lei ha come un presentimento, si gira verso la figura che le va incontro.

Quando è a pochi passi da lei dice: "Sara!".

Lei non lo riconosce, non può riconoscerlo.

Gli risponde con un'espressione confusa e un mezzo sorriso.

Lui prende coraggio e si scioglie in un discorso, fluido come le acque del lago, per lungo tempo covato nel pozzo oscuro della sua anima.

Le dice di averla vista per la prima volta tra le rovine della città romana e di aver seguito da lontano, senza mai trovare il coraggio di parlarle, il suo lavoro ai mosaici della villa patrizia nella nuova stagione di scavi.

Lei dice: "È trascorso un anno da quando sono andata via".

Lui: "In tutto questo tempo non ho mai smesso di cercarti".

Lei non è turbata, non conosce l'uomo, ma dal suo sguardo, dalle sue parole, ne intuisce già il travaglio, la storia.

Lui ora sente un'onda bruciante invaderlo, prenderlo e sollevarlo fuori dallo spazio e dal tempo.

Lei lo guarda dritto negli occhi e vede un uomo sfinito.

Un uomo perduto sulle rive del lago, che chiede un aiuto discreto silenzioso, ma inequivocabile.

Se lei potesse avvicinarsi, sfiorargli le tempie, sentirebbe i sussulti del sangue, i fremiti del corpo.

"È bello il lago al tramonto", lui dice. Ora distingue tutti i suoni e le infinite oscillazioni di luce che animano il luogo; non si sente più solo, la natura, gli uomini, sono tutti testimoni dell'incontro.

Si sono avvicinati ai tavoli del bar, si sono seduti.

Guardano la gente che passeggia chiacchierando o siede alle panchine.

Lui dice che per fortuna non ci sono auto che transitano perché sono tutte ferme nella piazza, al termine del lungolago.

Lui ha ripreso a guardarla con intensità: le piccole efelidi sparse sul viso, gli occhi e la cornice ramata dei capelli che riflettono le stesse vibrazioni di luce, poi le mani, le dita lunghe e sottili, languidamente poggiate sul tavolino. La guarda ed è come se avesse il proprio cuore nelle sue mani. Ecco il mondo che cercava!

Dice: "È difficile abbandonare il proprio mondo, le proprie certezze, anche semplicemente per un viaggio, ti porti dietro la solitudine, le catene, tutto il peso dell'esistenza sprecata, ma anche la segreta speranza di cambiare, di essere assalito da una metamorfosi improvvisa e definitiva".

Ha vagato per le contrade del lago con un incerto indirizzo nella tasca e il suo nome e il suo volto impressi nella memoria.

L'ha cercata per giorni lungo la sponda del lago, poi ha capito che la passeggiata era un luogo di attrazione per tutti. Ha atteso.

Lei guarda l'uomo dalle spalle forti, dagli occhi dolci e chiari, dall'espressione triste e a tratti sconsolata di un infante: prova verso di lui una inspiegabile tenerezza, un sentimento di completa fiducia e di pace.

Quando il sole è scomparso dietro il Mottarone e il cielo e il lago trasudano ancora residui di luce, lei decide di tornare all'hotel. Si alza.

Dice: "La mia stanza è la trentaquattro".

Lui le tende la mano, si salutano.

Rimane al tavolo del bar, vede la luce del crepuscolo sfinirsi a poco a poco, l'ultimo battello da Stresa attraccare alla banchina, le barche i motoscafi rifugiarsi nel porticciolo, la folla diradarsi all'improvviso, come foglie ammucchiate portate via da un soffio repentino di brezza.

La sera gli è sopraggiunta con il suo carico di stelle lontanissime e una luna che moltiplica la sua immagine sullo specchio delle acque ormai calme.

L'uomo si lascia cullare dal tempo, riempire come una vela finalmente sazia di vento, ma senza una meta precisa.

Quindi decide di trascorrere la notte nell'hotel di Sara.

Si avvia.

Quando il portiere gli assegna la camera 44 ha un sospiro di sollievo.

C'è contiguità tra le due camere anche se soltanto verticale.

Pensa che lei potrebbe sentirlo se facesse rumori sul pavimento o se intonasse una canzone ad alta voce. Pensa che potrebbe calarsi dalla finestra, fino alla sua al terzo piano, con un lenzuolo o con una fune. Quando si avvede della follia dei suoi pensieri decide di cercarla al ristorante dell'albergo.

Si aggira inutilmente tra i tavoli, poi ritorna alla passeggiata. La percorre più volte con il suo passo lungo.

Quando ormai la sera ha lasciato il posto alla notte, si ferma a fissare le acque silenziose del lago.

Ritorna nuovamente alla sua camera.

Sa che non può lasciare trascorrere la notte senza rivederla, e in questa sua convinzione la sua ultima frase: “Alloggio alla stanza 34”, gli risuona nelle mente come un invito.

Quando la luna riappare nel cielo con tutta la sua pienezza di luce, gli sembra che la sua notte inquieta abbia finalmente conforto in quel chiarore. Rimane alla finestra seguendone l’impercettibile cammino e gli infiniti riflessi sulle acque del lago.

Poi quando la luna sembra toccare sull’altra sponda la cresta della montagna comprende che non può aspettare oltre.

Nel cuore della notte scende al piano inferiore fino alla stanza 34. Bussa, dapprima quasi sfiorando la porta, poi con decisione.

Non riceve risposta, nessun rumore proviene dalla stanza. Poi prima di tornare alla sua camera, poggia la mano sulla maniglia e inaspettatamente la porta si apre.

Notti

Entra e richiude la porta, nella stanza ampia ritrova amichevole il chiarore della luna che illumina il letto dove lei dorme, raccolta profondamente nel sonno.

Lui rimane lì a guardarla, con le spalle rivolte al cielo alla terra alle acque, a studiarne il corpo rannicchiato sotto una coperta rosa leggerissima. Poi si avvicina per osservarne il viso e i capelli sciolti e dispersi. È così prossimo a lei da ascoltarne il respiro, sentire l'odore della sua pelle.

Poi gli sembra che lo abbia sentito e che quell'espressione contratta già ritagliata sulla bocca sia svanita nel nulla.

Raccoglie quelle immagini come oggetti preziosi da custodire per sempre: il letto, lo scrittoio, l'armadio in legno chiaro d'acero, il lume blu cobalto che gli richiama il colore di quella notte sul lago. Tutto quanto è nella camera entra nella sua esperienza, si raduna nella memoria.

Non vuole svegliarla: teme si spezzi quel sottile equilibrio, un incantesimo appena sbocciato. Veglia il suo sonno, i suoi sogni. Alle prime luci dell'aurora ritorna nella camera. Sfinito si addormenta.

Le notti si succedono specchiandosi l'una nell'altra, mutando di volta in volta d'abito e colore, ma lui è sempre lì a proteggere il suo sonno.

Il letto dove lei è distesa: campo di grano maturo ondeggiante dolcemente al vento, distesa di sabbia assetata, prato d'erbe sottili, mare, a volte calmo a volte tempestoso.

Di notte, quando lei è raccolta nel sogno, lui le parla con dolcezza e tenerezza, poi si volge verso il lago: attraverso i vetri vede il lento ruotare della volta celeste, con l'infinita moltitudine di stelle, gli sprazzi di luce lunare, i passaggi bui e repentini dei cirri.

Poi una notte lei esce dal torpore, apre gli occhi come dopo una lunga malattia. Ascolta il mondo che l'avvolge, sente un fiorire di suoni, come non è mai stato.

Lui l'accoglie con un sorriso.

Lei non è sorpresa, in tutte queste notti ha ascoltato la sua voce nel sogno, ha accolto la sua presenza discreta come un dono inaspettato e prezioso.

Lui è alla finestra e lei gli fa cenno di avvicinarsi, dice: "sono stata colpita dalla tua umiltà".

Mentre le si avvicina sa di aver atteso notti intere questi istanti.

Lei si solleva ad accoglierlo: si lascia baciare, stringere fra le sue braccia.

Gli sussurra che la sua presenza, in quelle notti, nella camera, le placa l'angoscia che la sta uccidendo, a poco a poco, giorno per giorno.

Forse è per la sua voce calda, sonora, che si espande come l'acqua, senza angoli, senza acuti. Forse ora è per il suo forte abbraccio in cui si sente sciogliere, forse è per quella dedizione assoluta che traspare dal suo sguardo.

Lui è tornato alla finestra, poggia la schiena alla soglia, silenzioso, le spalle contro l'universo cangiante del lago, contro gli iridescenti colori della notte.

Ora il suo mondo è dentro le quattro pareti, dentro il solido cavo della camera d'albergo, un nido aperto sul mondo con un finestra d'assoluto.

Le dice di aver sentito la morte dentro, come una frattura del corpo, come una valanga immane riversatasi sull'anima.

Le dice che questa morte lo isola dal mondo e che nello stesso tempo sente di rinascere sotto nuove forme. Dalle ceneri sta risorgendo un altro io. Ed è lei la valanga, la causa della sua morte, ed è lei il germe della nuova vita.

L'incontro è stato un risveglio, dalle radici della terra mille fiori sbocciati per ornare il loro primo bacio.

Lui: "Questi attimi sono nascita e morte e rinascita, giorno e notte e ancora giorno alba e tramonto io sono, noi siamo in questi attimi. Mentre parla la guarda intensamente perdendosi nelle sue iridi nella profondità del suo sguardo, nei riflessi di luce e nel pozzo oscuro delle sue pupille".

Lei: "Ascoltami attraverso il silenzio chiudi gli occhi e guardami".

Lui obbedisce. Sente di precipitare dentro il corpo di un vulcano.

Tutta la luce del giorno per fissarla in ogni dettaglio, tutto il buio della notte per accoglierla nell'anima.

Quando la luna spira oltre l'orizzonte e la notte più scura avvolge le cose con una coltre che odora di silenzio lacustre, lui dice mentre lei sprofonda nel sonno: "Accoglimi nel tuo abbraccio, modellami, scolpiscimi, cuoci nelle tue mani il mio cuore d'argilla".

Nei lunghi silenzi, quando entra la notte è racchiuso il mistero del loro incontro.

Tutto quanto la parola non può dire si magnifica nel loro silenzio.

Nel silenzio si raggruma il senso.

Lui: "Vorrei essere acqua, acqua di lago per sommergerti totalmente".

Sono immersi nella notte, immobili. Nella stanza aleggia il profumo dei fiori che ha raccolto, l'odore del lago dei loro corpi.

Lui: "Sei il tutto nel quale mi immergo, la mia terra conosciuta e ogni terra ignota. Mi immergo nella rotondità del tuo universo nelle strade fiorite delle tue ciglia nel cielo delle tue pupille".

La loro stanza li racchiude in un mondo che si espande ai confini dell'universo, il loro piccolo mondo, un atomo che racchiude l'infinito.

La finestra si spalanca all'interno sulla vita, il suo amore per lei è un abito di vento.

Vorrebbe conservare gli attimi le notti: per farlo li ha incatenati alla sua anima, come ininterrotte ghirlande di fiori.

All'alba, al tramonto, nella notte stellata, dalla finestra della camera d'albergo abbraccia la vastità dell'orizzonte, la fine del giorno nel cuore della notte, lo sfinirsi della notte nel pulsante risveglio dell'aurora.

Lei vorrebbe spiegargli che quella sua ricerca d'assoluto è vana che il desiderio di fondersi completamente e totalmente con lei e per sempre è altrettanto vano. Dice: "se cerchi di possedermi per sempre sei destinato a fallire, se ti abbandoni scoprirai la mia semplicità".

Quando le posa il palmo sul cuore dice: "I tuoi occhi sono più eloquenti di infinite parole".

Mentre dorme lei ha come un sussulto un fremito, nel dormiveglia teme gli risucchi l'anima con la forza dirompente del suo amore.

Lui chiede: “Mi stai ingannando?”.

Lei: “Non ci sono inganni nella nostra storia”.

Lui sente attraverso i suoi occhi, di entrare nel corpo della verità. A volte le sue parole gorgogliano dal fondo dell’anima, come bolle d’aria dalle profondità calme del lago.

Le parole testimoni del suo sentire, dall’oscurità dell’anima alla chiarità del limite tra acqua e cielo.

A volte vorrebbe annullare ogni urgente domanda ogni pensiero semplicemente vivere del vivere delle notti in silenzio.

Lui: “Il nostro essere è un fiume che diritto corre verso il mare, se tu costruisci dighe la forza del mio amore le demolirà”.

Notte sconvolta dalla tramontana, fremono rami tra sciami di vento, battono onde iraconde contro la massicciata.

Lei nel sonno si agita lui le posa una mano sulla fronte, per placare il suo vento interiore.

Se lui potesse afferrare quelle notti, quelle parole dette e non dette sul filo delle labbra, se potesse raccogliere i sogni sognati in quelle notti, prendere quei baci le aurore i silenzi, il languore mortale, l’implacabile sfinimento delle insonnie…

Lui pensa alle difficoltà delle notti, alle sue paure, al suo imbarazzo, alla sua inadeguatezza. Poi di colpo tutto si rasserena, quando il ricordo di un prato fiorito nella sua terra, gli riempie gli occhi e l’anima.

Lui: “In te mi sono riconosciuto, ritrovato. Ti accarezzo la fronte, i capelli con la mano, una primordiale tenerezza mi suggella a te”.

Lei: “So che vorresti insediarti nel mio cuore e ascendere ai miei pensieri, posarti, schiudere le mie assenze, ascoltare i miei palpiti segreti, singulti degli scolpiti destini”.

Lui: “C’è un’origine d’incommensurabile energia nel nostro incontro”.

Lei: “Se ti perderai completamente mi ritroverai”.

Avvicinarsi a lei è approfondirsi del mistero, allontanarsi è percepirne la totalità. Intorno al mistero si consumano i giorni, nel vuoto in cui precipita si costruiscono i giorni futuri.

Lui chiede insistentemente: “Mi ami più di quanto io non t’ami?”.

In questa ricerca estenuante si smarrisce ogni notte.

Lei pensa che lui faccia troppe domande, che si lasci intrappolare dalle parole e dai pensieri. Lei stessa sta seguendo dei silenzi i penosi sentieri.

Dai nodi dell'anima irrompe ancora la domanda: "Perché ti ho incontrata?".

Lei dice: "Nulla succede per caso".

Spesso, al pomeriggio, rimane per ore alla finestra della sua camera in attesa che lei torni dal lavoro.

La vita inizia con il suo arrivo, ora non sa più attendere la notte, quando lei sprofonda nel sonno. Al tramonto la raggiunge nella sua camera, incurante della sua disapprovazione.

Una sera, entrando nella camera, lei è ancora nel bagno a struccarsi.

Quando raggiunge la finestra, sente lo scroscio dell'acqua della doccia. Mentre il rumore dell'acqua lo unisce a lei, a quei momenti di vita quotidiana, il suo sguardo vaga sulle luci di Intra e Pallanza, sulla miriade di punti incandescenti dispersi sulla riva opposta del lago, sul profilo austero del Mottarone, che si incupisce con l'avanzare della notte.

Lei esce dal bagno, avvolta in un ampio asciugamano.

Quando se ne libera gli mostra il corpo in una soave nudità.

Allora le si avvicina e l'abbraccia, con un vigore che le toglie il respiro.

Lui vorrebbe inghiottirla, inglobarla tutta in sé e ugualmente sparire dentro di lei, attraverso la sua bocca entrare in ogni fibra del corpo, circolare nelle vene, stabilirsi nel suo cuore.

Piange, senza pudore, tra le sue braccia, mentre lei si chiede chi è quest'uomo, grande e forte che si abbandona come un bambino e la guarda negli occhi come una rivelazione.

Lui è lì avvolto in un tempo rarefatto, sospeso, lento, in un moto placido come le acque del lago, nella notte più trasparente della sua esistenza.

Lei si scioglie dal suo abbraccio e indossa una camicetta di seta rosa, corta sul ginocchio.

Lui è ritornato alla finestra. Guarda i riflessi lattescenti della luna sull'acqua, il reticolato di luci sfocate sull'altra sponda. Non si è tolta la giacca. Pensa alle misteriose forze della natura a cui non ci si può sottrarre, all'energia che pervade le cose e le governa, sottraendole alla vita e restituendole a essa ininterrottamente.

La notte è lunga, infinita, come l'ampio arco che la luna descrive nel cielo.

Lei si lascia cullare dalla sonorità della sua voce, si lascia avvolgere dalle sue carezze.

Lui vuole mettere la sua vita nelle mani di lei, raccontarla, spiegarla fin nei risvolti più oscuri.

Lei sa ascoltare e ascolta le sue parole, in piena condivisione.

Lui: "Ci uniremo come due ruscelli precipiti dai versanti rigogliosi dei monti per sempre". Piange.

Lei coglie il senso dell'Assoluto nel lampo riflesso di una lacrima.

Per inconoscibili cause intrecciamo i nostri destini, oggi è tempo di preghiera perché proceda ancora il cammino verso l'orizzonte.

Lui cercatore di conoscenza, nella sua miniera ha scavato verso l'ignoto, lei custode del mistero.

Lei: "Solo nel silenzio ci riconciliamo, solo nel silenzio siamo indivisibili".

Lui: "Ho bisogno di te".

Lei: "Sono i nostri bisogni i nostri peggiori inganni".

Ma lui pensa: "La nostra unione non ha bisogno di nulla, nient'altro che dell'intreccio di sguardi".

Lui dice: "Sapere che ci sei, nonostante venti tempeste fortunali. I nostri pianeti orbitano in silenzi e sguardi… verso dove?".

Lui non ha bisogno d'altro se non del suo bene più prezioso, della sua presenza, della semplicità del suo sguardo tutto il resto è fugace, futile, come l'arrogante dovizia del diamante.

Vorrebbe spogliarla dei sui vestiti ingombranti delle zavorre, per la semplice meraviglia del suo essere, per la dolce vibrazione del soffio immortale di una carezza.

Ci spegniamo giorno per giorno, granelli di imperturbabili clessidre, come stelle o soli consumiamo il combustibile del tempo, segnali d'amore bruceranno in un lampo: scie nella notte di San Lorenzo.

Di notte nel sonno lei si allontana verso spazi siderali.

Lui percepisce il suo respiro come un volo silenzioso nel cuore dell'universo.

Lui: "Nonostante la tua ostinazione ho trovato me stesso, nonostante il gelo delle tue mani ho trovato il tepore della vita".

Sente la loro camera sul lago come il luogo del viaggio, così come i sentieri del bosco e la passeggiata sul lungolago.

Non la supplicherà di intraprendere un altro cammino fuori da quelle mura, se un viaggio è trasformazione e cambiamento ben venga il giorno e la notte in questo atomo d'universo!

Lui pensa a volte che lei gli appartenga; fatale percezione.

Lei non è stata mai così distante come nell'attimo in cui l'ha sentita completamente sua.

Mentre cerca di possederla per colmare il suo vuoto indicibile, sente che è nell'ordine delle cose sfinirsi dentro i suoi occhi.

Talvolta non ha pudore di umiliarsi, inerme nelle sue mani.

Dice: "mi perdo in te, mi frantumo in monadi, mi disperdo nel tuo sangue per aggrumarmi nel tuo cuore. Se mi sfinisco in te si dissolve l'immane tragedia del tempo".

Ora crede fermamente che ognuno ha la sua opportunità, ognuno può cogliere la sua stagione. Entrare nel suo centro è la sua agognata primavera.

Lui: "Avrei voluto fabbricare il futuro progettare, costruire archi trionfali sui nostri giorni, vicinanze lontananze unite da ponti d'amore, invece devo aggrapparmi al tuo essere e perderti in ogni istante".

Quando lei è assente talvolta raccoglie i pensieri più profondi e vorrebbe parlarle e raccontarle dei penetrali dischiusi nella sua metamorfosi, dei cambiamenti del cuore, ove ha trovato il senso del tempo e dei giorni.

Nelle miniere dell'anima un filone d'oro lo ha condotto al suo essere uomo.

I segni del nostro cammino, impalpabili come orbita di stelle, in qualche posto dell'anima lasciano tracce durature.

Mi sono dissolto in te più e più volte esanime tra le tue braccia, luna imperscrutabile, calda terra promessa, sono morto e rinato ogni notte.

Eppure cadendo nel tormento del tuo assoluto diniego, mia prigione e sconforto, dentro il tuo non-è che mi avvolge come un mantello oscuro cresce il mio desiderio di vita.

Ogni sera entra nella stanza gremita di ricordi, come in un racconto di avi intorno al fuoco, l'aria impregnata di un tempo solidificato.

Quando i loro corpi si sfiorano o si allontanano appena si attiva un campo d'amore, consapevole presenza dell'esistere nella vicinanza, nella lontananza, nel buio, nella chiarità.

Lui: "Ho bisogno di te per comprendermi, ho bisogno del tuo corpo per definire i confini del mio, le strade della pelle per ascendere alle tue profondità, per discendere nelle tue vette più intime. Mentre ti parlo contano i tuoi occhi contano le tue pupille, varco verso l'anima.

"Mentre ti parlo non hai bisogno di capire, ascolta il mio battito per cogliere il senso delle parole.

"Se ti ritrovo in una stilla o in un alito di brezza, nella quintessenza dell'attimo, nel grano di sabbia, sull'ali dello scirocco non resta che la verità del non detto, la parola scolpita nelle cose il comandamento del silenzio".

A volte le parole sono viaggi senza ritorno labirinti inestricabili, muri voragini, abissi. Vorrebbe parlarle allora solo con una lama di luce adagiata al tramonto sul lago.

Dice: "Amami!".

L'autunno che vorrebbe vivere con lei, l'autunno nella sua terra lontana è pregno di muschio macerazioni e mazzi di mentastro.

Nei fossi umidi di pioggia capolini fitti e ligule gialle conservano gli ultimi raggi dell'estate.

Quanti cieli trascorreranno?

Dice: "Amo la luce di questi attimi e le tue profondità più oscure, amo la tua silenziosa oscurità. Possiamo vivere la luce solo attraverso la raccolta oscurità dell'anima.

"Racchiudimi in un bacio, amore, raccoglimi come un seme perduto nel deserto nel cavo della mano, o come un vento mite smarrito nella notte venuto da lontano".

Ci sono giorni in cui, vagando per i boschi ingemmati, l'assale lo sconforto. Ci sono giorni come onde, dall'alba al tramonto lasciarsi cullare dal respiro delle cose, ci sono giorni ove linfa dell'Essere scorre nei capillari della Terra, e giorni più avvinti all'anima di un lichene alla sua pietra, di un'onda alla sua spiaggia, di un'edera al suo tronco. Ci sono giorni in-

terrati sepolti e giorni consumati, solo ceneri impalpabili disperse polveri o fertilissimo humus per le future ore. Ci sono giorni frantumati dilapidati persi e smarriti, giorni mai più ritrovati e giorni fioriti e rifioriti giorni maltrattati obliati giorni trafitti dal dolore inchiodati crocifissi nel cuore.

Mentre lei dorme percepisce il fluire del sangue nelle vene ascolta il battito come un ritmo di un tempo ormai conquistato, soffio del respiro sommesso alito d'amore.

Quando all'alba si sveglia rimangono in silenzio.

Lei si chiede cosa sia accaduto, lui pensa alle tracce indelebili lasciate in qualche posto dell'anima dalla notte insonne.

Lei: "Anche lontani quel che è stato è più concreto della terra che calpesti. D'autunno ci spoglieremo di ogni traccia rami nudi di alberi nudi i ricordi foglie macerate questi giorni humus per i giorni a venire".

A volte senza alcuno sforzo sente la leggerezza dell'essere pienamente uniti. Soavemente congiunti. Ogni notte è una fioritura di sogni.

Lei dorme ma percepisce la sua vicinanza ed è pronta ad ascoltare la sua voce, accetta la sua insonnia come presenza continua nella sua vita, come veglia in difesa dell'essere insieme, totalmente. Sente dal dormiveglia i suoi movimenti e quando si è avvicinato casualmente alla porta della camera dice: "Perché stai andando via?".

"Non sto andando via, sto qui accanto a te".

L'uomo a volte ha come un'illuminazione. Il suo percorso d'amore, il suo travaglio, ha come fine un ritrovamento.

Lei dice: "Quando ho guardato nei tuoi occhi ho visto una luce di libertà, ho desiderato catturarla e tenerla in me, come una energia vitale da imprigionare e di cui nutrirsi giorno per giorno".

Lui dice: "Tu hai aspirato la mia libertà, la mia innocenza, il mio stupore, la mia anima fino all'ultima goccia". Tutto ciò perché rinascessi con un nuovo sguardo.

Poi si sente sfinito, disintegrato fra le sue braccia. Le notti non dureranno in eterno ma inseguono l'immensità, le grandezze incommensurabili e l'infinitamente piccolo. L'attimo a volte è modello dell'eternità, che riesce a espandersi trasformandosi in elemento infinito del tempo, in componente immutabile dell'eternità.

Essere grandi quanto la metà dell'attimo per catturare l'eternità.

Il suo continuo domandare lo conduce allo sfinimento, in fondo a esso la certezza del valore assoluto del silenzio.

Il silenzio ha diverse forme: vi è il silenzio reticente di lei e il silenzio religioso, avvolgente della camera d'albergo, del lago, della notte, il silenzio dei loro corpi, abbracciati e confusi nel tepore dei respiri. In questi silenzi cristallizzano i loro momenti assoluti di verità.

Dice: "oggi sento tutto il mondo entrarmi nel cuore".

Con lei si è spenta la mortale indifferenza: salire alle vette della gioia, precipitare negli abissi del dolore.

Lui: "Percepisco ciò che muove e governa i nostri cuori i nostri sguardi, come un mantello di luce che protegge e accoglie.

Lui dice: "Sto subendo una metamorfosi interiore, come se dall'anima si espandessero ali e cominciassi le prove del volo, i primi tentativi per intraprendere il lungo viaggio nel mondo. Io fuori dalla prigione, finalmente partecipe della gioia, ma anche del dolore del mondo. Ma si può cadere da questo stato di elevatezza nella indifferenza, nella disillusione, nell'inazione, nella morte.

È come se si aprissero delle aspettative, infinite".

Lei: "Queste aspettative vogliono una risposta per sempre".

Lui: "Voglio prenderti con me, portarti via, non puoi dirmi che c'è una scadenza, un limite, per noi".

Dice: "Sei precipitata nella mia vita ordinaria, come uno sparviero sei piombata con le ali raccolte a mordermi il cuore".

La notte durante la veglia ascolta il suo respiro, poggia dolcemente le labbra sulla sua bocca per respirare il suo respiro.

Sfiorarsi di labbra come brezze su morbide colline, o su fertili terre fronde di luce frementi al soffio dei venti.

Quando si sveglia ancora gli dice: "Non riuscirai ad avermi completamente, è nell'ordine delle cose".

Lui piange: quanto c'è di morte nelle sue parole.

Lei: "Perché possedermi? Mi avrai se mi lascerai andare, mi troverai ogni giorno in ogni momento della vita se non mi cercherai".

Lui: "Ti perdo un milione di volte ogni giorno, se tento di accoglierti in me subito svanisci".

Lei: "Quando temerai di avermi perduta per sempre sentirai la voce di una corda che ci unisce indissolubilmente".

Lui sente un vuoto aprirsi dentro di sé riempito dall'acqua di maggio.

Lei: "Non buttare nulla di questi giorni, siamo stati toccati da una mano divina!".

Di notte accarezza il suo corpo lo percorre palmo a palmo come un cercatore d'oro che ha scoperto il suo filone d'amore, cerca con disperata bramosia la certezza di un profondo incontro.

Dice: "Dal primo istante cerco il tuo mistero, l'arcano che vive nei tuoi occhi, l'insondabile che mi ha trascinato nella tua bocca".

Quando lei si addormenta è come lontanissima e lui è pervaso da brividi freddo che nulla può placare.

Forse se lei si svegliasse…

Infine piange.

Il loro reciproco compenetrarsi raccoglie il mistero del principio.

Anche se lei si sveglia da questo incantesimo lui vive di fragili certezze: lei lo ha accolto con tutta se stessa.

"Vorrei essere qui dentro", le dice posandole l'indice sulla fronte.

"Perché?".

"Per filare i tuoi pensieri uno a uno".

Lei è entrata in una dimensione senza confini che è piena solo del silenzio.

Lui si sofferma con le dita tra i capelli, poi ne percorre il profilo del viso, come se volesse disegnare il suo ritratto su una tela immaginaria. Prosegue il suo cammino lungo il collo sottile, la morbida curva delle spalle, le sfiora ogni punto della sua pelle fino ai limiti estremi del corpo.

Poi con la palma le copre gli occhi.

Lei nel suo silenzio intenso, quasi religioso, accoglie il gesto la dedizione, la tenerezza, prende.

Distesi sul fianco, l'uno di fronte all'altro, con le gambe intrecciate, lui le ha posato una mano sulla vita, mentre lei con un braccio lo avvince a sé.

Confusi in un alito caldo, si addormentano insieme, nello stesso istante, per quel misterioso orologio che scandisce la vita degli amanti.

Ma lui ha ben presto un sussulto, si sveglia. Respira e ascolta il suo re-

spiro, gli umori del mondo sono anche i suoi umori, legano insieme due esseri inconsolabili.

Lui percepisce la stanza come un mondo che si espande ai confini dell'universo, il loro infinitesimo habitat, un atomo che include il tutto.

Il suo parlare nasce dal bisogno di purificarsi, di liberarsi da catene invisibili e tenaci, ed è una rivelazione a sé stesso dei territori inesplorati dell'anima.

Lei ascolta, sa ascoltare, ma non fa altrettanto, non si apre, non parla. Vibra come una foglia di quercia nell'effimero, ma necessario legame alla linfa del ramo, in un autunno ormai inoltrato.

Vive a volte in un silenzio doloroso, cupo e denso.

Poi una notte, mentre è immersa nel sonno, ha un sussulto seguito da un grido soffocato. Lui è vicino al letto a curare i suoi sogni, la tranquillità del respiro. Lei è come se stesse nuotando dal fondo di un lago alla superficie delle acque. Lui le prende la mano per aiutarla a emergere, a poco a poco, dal vortice di dolore in cui si è inabissata.

Dice di un uomo che si avvicina a una bambina, sulle scale di casa al ritorno da scuola. Dice di quella bambina terrorizzata, stordita e ipnotizzata da quegli occhi, offesa da quelle mani che frugano nella sua intimità, oltraggiata dal corpo grande e minaccioso, che la serra in una morsa e le impedisce di urlare. Dice di quella bambina che riesce a sfuggirgli senza un grido, con un nodo alla gola che le impedisce il respiro. Dice che la bambina non riesce a dire di quella violenza, che la ferita non può guarire senza l'aiuto consapevole di una madre, di un padre.

Dice che la bambina comincia a star male e che iniziano i lunghi e inspiegabili silenzi. Col tempo le immagini brutali sprofondarono nell'oblio, scomparve il ricordo dell'odore del corpo, delle mani avide, dell'alito amaro di quell'uomo. Rimasero l'anoressia, i silenzi.

In tutto questo tempo lui le ha tenuto le mano, ha pianto.

Una notte lui gli parla di quella città romana ai margini dei suoi campi, dice del fascino e del mistero che emana, che possono incidere sul futuro di chiunque, soprattutto di un bambino.

Dice: "Nei campi, durante l'aratura, vengono alla luce pezzi di anfore, monete, calcinacci, frammenti incisi di marmo, laterizi".

Le mostra una moneta d'argento, che porta sempre con sé.

Lei prende la moneta e la osserva con attenzione e interesse. Lui guarda incantato le sue dita che sfiorano la moneta, quasi a voler farla parlare per rivelare i suoi segreti, la sua storia.

Pensa che la moneta fa parte di quella serie di coincidenze di fatti di segni che l'hanno portato fino a lei.

Dice di aver desiderato di fare l'archeologo e di aver letto perciò quanto c'era da leggere per capire ed entrare nei segreti e nei misteri della città.

Dice della prima volta che l'ha vista nei pressi della villa dei mosaici.

Dice dell'ossessione dei suoi capelli agitati dal vento, dell'ossessione della sua voce, quando impartiva gli ordini dei lavori agli assistenti. Dice di non aver avuto il coraggio di avvicinarsi e di parlarle.

Lei: "Avresti potuto, avresti dovuto farlo".

Poi ritorna alla moneta dice: "È un sesterzio di Traiano Decio con Apollo seduto che tiene un ramo d'ulivo su una faccia, l'effigie dell'imperatore sull'altra faccia".

Lui dice: "È il mio amuleto, ma anche il simbolo del nostro incontro".

Poi le chiede se nei suoi scavi ha trovato mai qualcosa di molto importante.

"Sì – dice – è stato proprio in quella stagione, è il busto in marmo di Livia Drusilla moglie di Augusto, il simbolo della città antica, Grumentum".

Una notte il lago è agitato, come un mare sul finire dell'inverno. Ha onde alte che battono contro il muro della passeggiata.

A volte l'acqua ribolle e deborda sul selciato, lui dalla finestra segue i cangianti riflessi dei lampioni sull'acqua, il rollio delle barche nel porticciolo.

Ha paura dei suoi silenzi, dei suoi estraniamenti sempre più frequenti.

Lei dorme, immersa in una luce giallastra che proviene dalla notte e dal lago.

Lui è impaziente, si avvicina, la scuote, non accetta che lei si allontani, anche semplicemente dormendo.

Lei non esce dal torpore, allunga le braccia, emette suoni e segnali di fastidio.

Lui le parla ancora della sua infanzia, della madre, del lavoro dei campi, della città sepolta. Descrive un mondo ancora vivo, di cui è parte con tutto il suo essere.

È ancora una confessione, una rivelazione, per lei, per sé stesso.

Lei ha seguito il suo racconto nel dormiveglia.

Ad occhi chiusi dice: "Perché mi racconti la tua vita?".

Lui tace offeso, contrito, colpito nel suo orgoglio.

Sa che confessarsi a lei è un bisogno una necessità.

Si sente fragile trasparente, trasparente come un cristallo di rocca davanti a lei. Ma si sente anche liberato di un fardello, svuotato di un qualcosa di ingombrante. La vulnerabilità, dinanzi a lei, è il prezzo da pagare.

Il letto è piccolo e stretto, ma i loro corpi non si toccano. Lui non riesce a dormire, solleva la schiena, si mette a sedere, accovacciato come un indiano, il lenzuolo abbandonato sulle gambe, le spalle e la schiena nude, il viso premuto contro le palme delle mani.

Lei ascolta le sue parole che disegnano un'infanzia libera eppure velata di struggente malinconia, permeata a volte di una tristezza inconsolabile, di una solitudine inespugnabile.

Lui sente di doverle questa confessione, ma forse vuole indurla ad aprirsi, a fare altrettanto, liberandosi dei silenzi oppressivi che la isolano dal mondo.

Lui le prende la nuca tra le mani, come per sorreggere un vaso di cristallo con fiori rossi. Accarezza dolcemente le seta sottilissima dei suoi capelli.

Dice: "Voglio conquistarmi la tua porzione di vita, voglio vivere il tuo passato attraverso le tue labbra".

Lei tace. E pensa a quest'uomo che vuole accedere alla sua anima, come nessuno ha mai fatto, come nessuno ha mai desiderato, con la necessità disperata dell'amore.

Lui dice: "Raccontami la tua storia".

Lei lo guarda come se non avesse percepito il senso delle sue parole, come se la frase fosse stata pronunciata per rievocare una melodia, un canto, non la storia di una esistenza intricata e chiusa, la sua.

La sua richiesta urta contro la fortezza dei silenzi, contro gli anelli con-

centrici dei suoi anni, cresciuti, costretti in sé stessi e tenaci come il legno di una quercia. All'interno di quegli anelli scorre una linfa zuccherina e vitale che lui vuole aspirare attraverso ogni poro della sua pelle.

Una notte lui le chiede dove va il fine settimana, quando finisce il lavoro, lasciandolo in un solitudine inconsolabile sulle rive del lago.

Lei tace, chiusa in un silenzio che sembra preludere a una rivelazione dolorosa.

Poi dice di essere legata a un uomo che raggiunge ogni venerdì sera a Camogli.

Lui non è sorpreso, aveva già intuito da tempo, ma non comprende.

Dice:"Perché sono qui allora?".

Lei tace, irritata per questa sua ricerca ossessiva delle ragioni, per questo suo bisogno di esplicitare ogni cosa.

Lei crede di non dover dare spiegazioni, né di doverle cercare a tutti i costi.

Lui va alla finestra, guarda verso il limite del lago, piange.

Quando ritorna verso il letto dice di averci pensato per giorni e che ora vuole sapere quanto durerà il suo lavoro, quanto ancora, un giorno, una settimana.

Lei dice: "Durerà fino a giugno".

Lui pensa, tutta la primavera, tutta una stagione, e poi…".

C'è sollievo e disperazione sul suo volto, nello stesso istante.

Chiude gli occhi, dice:"Non accetto la separazione, non accetto che tu vada via la mattina per il lavoro, non accetto che tu vada da lui il fine settimana e non accetto che ci sia già fin d'ora segnata una separazione, un limite per sempre".

Lei si chiude nel silenzio, non sa opporre altro alle sue parole disperate.

Poi dice: "Da cosa non vuoi separarti?

"Dalla tua bellezza, dal tuo corpo, dalla tua voce, dalla tua anima".

Lei tace, sa di non poter portare ragioni alla sua follia.

L'uomo è innamorato dell'amore, perciò ama tutto di lei: le perfezioni e le imperfezioni del corpo, i silenzi, l'assenza talvolta adombrata, le malizie e anche il suo sottile cinismo. E lei sa che potrebbe ucciderlo, o redimerlo. Il suo comportamento, le sue parole potrebbero spingerlo alla mor-

te o alla salvezza. Si accorge di avere per sé, suo malgrado, un uomo tenace e fragilissimo.

A volte di notte lei ha dei sussulti del corpo seguiti da un grido soffocato, come di un forte dolore a stento trattenuto.

Lui è turbato, le si avvicina per asciugarle perle di sudore.

Quando lei si sveglia lui le racconta del suo sonno agitato, dei movimenti, dei segnali. Le dice che a volte nella notte parla balbetta, sorride o piange.

Quando lei dorme lui cerca un dialogo con la coscienza più profonda di lei, che nella veglia è irraggiungibile.

Perciò non si addormenta, dialoga o spera di farlo, le parla dolcemente e attende una risposta.

Gli piace guardare il suo corpo e accarezzarlo. Rimane nella contemplazione, concatenato a quest'idea di felicità.

Lei si prepara alla notte con cura, si scioglie i capelli, si libera il viso dal trucco.

La porta del bagno è socchiusa, rimane il filo teso della presenza, attraverso i rumori, le ombre del corpo in movimento. Lui immagina, ma vorrebbe essere lì con lei per vivere insieme un'altra intimità. Quando lei è pronta ha indossato una delle sue camicie di seta.

Lui è incantato dal suo corpo, essenza che si muove verso il letto e scivola dentro le lenzuola.

Lui entra nel letto, si distende, toccando con i suoi i piedi di lei, freddi, come colpiti da una improvvisa gelata invernale.

Cerca di sciogliere il ghiaccio che le morde il corpo e l'anima e gli sembra che attraverso quelle pudiche estremità ci si possa scambiare intensi messaggi e intimità profonde.

Poi la sprona a sciogliersi dal suo torpore, dice: "Parlami della tua vita, dimmi della tua famiglia, del mare, dimmi delle albe e dei tramonti sulla Riviera".

Lei tace, come sempre. Non gli risponde di non voler parlare, né dice di quando e come gliene parlerà.

Forse lampi della sua vita le scorrono nella memoria, ma non sono che arabeschi di luce lontanissimi. Si addormenta dolcemente come su ali di

vento. È il calore del suo corpo, il suo odore ormai intimo, familiare, che la spinge nella mollezza del sogno, mentre lui le parla sommessamente, impercettibilmente, per non svegliarla, con la mano adagiata sul ventre, in una carezza dolcissima.

Una notte, mentre lei è immersa nel sonno, lui si avvicina al letto, la scuote. Le deve parlare, senza che lei si nasconda dietro il velo dell'incoscienza.

Quando lei apre gli occhi lui dice: "Vorrei che queste notti si ripetessero all'infinito".

Lei muove le labbra, emette suoni flebili.

"Non può accadere".

"Vorrei che il tempo si fermasse, il cuore si fermasse, il sangue non scorresse nelle vene, nel tuo abbraccio".

Lei tace. Ascolta il suo desiderio di annullarsi in lei e di morirne, senza un cenno, ma con la consapevolezza di chi ha già vissuto la profondità del senso.

Lui sente che ai piedi gli si è spalancata una voragine nella quale sprofonda attimo dopo attimo e vorrebbe prenderla con sé per abitare qualsiasi luogo della terra, anche ai poli, nei deserti o negli oceani, ovunque purché con lei.

Le parla di questo senso di perdizione che lo strappa alla vita ordinaria. ed è per lui un morire e un rinascere, notte dopo notte.

Le dice, ancora, che non sopporta la separazione, che quando lei parte ne è sconvolto: Non accetta questa ripartizione dei tempi, questa soluzione di continuità nell'amore, questi colpi vibrati ogni fine settimana al suo cuore.

Le dice che desidera andare con lei sull'altra sponda del lago, per visitarne gli angoli fioriti, le ville, che vorrebbe abbracciarla, baciarla sul ponte del traghetto, dinanzi al mondo nella luce chiara del giorno. Le dice che non sopporta questo amore clandestino, i suoi nascondimenti, le sue opacità.

Le dice che non sopporta la camera d'albergo, le sue quattro pareti, perché sono una prigione per i loro corpi, per la loro immaginazione, per il loro futuro".

Lei tace, ma pensa: "Noi non abbiamo futuro".

Una sera mentre lei è seduta sull'orlo del letto e lui alla finestra sente sulla schiena il tepore degli ultimi raggi di sole, le chiede: "Perché mi hai accolto nella tua vita?".

"Forse per i tuoi occhi chiari, tranquilli – gli dice – per la fiducia che sanno infondere, per l'ansia che la tua voce riesce a placare".

Queste parole lo commuovono, ma non riescono a spezzare il silenzio, a colmare il vuoto di parole che lei ha scavato intorno alla sua esistenza.

"Chi sei? – le chiede – Tu non sei soltanto questi attimi, queste notti, sei lunghi anni di vita di storia vissuti nel corpo della coscienza, sei i piaceri le paure i desideri, sei un passato che voglio mi appartenga. Non mi basta il tuo oggi".

Così lei ascolta la sua ennesima dichiarazione di amore assoluto, un amore che pure riesce a scuoterla da una penosa indifferenza verso la vita, da una malattia dell'anima che sembra averla colpita irrimediabilmente.

Lei dice: "Non potremo mai colmare il nulla che ci divide se aneli a una fusione totale sei destinato al fallimento".

Lui non tollera le sue reticenze, le sue omissioni, i silenzi. Forse gli ha già mentito, forse lei vive nella menzogna, si costruisce la vita non per scelte spontanee, ma per strade obbligate dagli errori e dalle finzioni del passato. La loro storia non può essere storia di mutua guarigione, ma storia di salvezza, di redenzione, salvifica, estrema storia, unica storia. Loro non sono una piccola comunità di mutuo soccorso, marginale e clandestina.

Lui dice: "La nostra storia ha diritto di cittadinanza, ha diritto di vivere alla luce del giorno".

Lei non risponde, vive, imbavagliata nel suo silenzio.

A volte lui è preso così visceralmente dalla passione e dal tormento, che strapparla al sogno e all'assenza, avvicinarla a sé, è una ragione vitale.

Così la sveglia, in preda a una agitazione che sembra lacerargli l'anima. Con la voce rotta dalla emozione le chiede se lo ama, che gli risponda così nel dormiveglia che attinga per la risposta dall'innocenza del sogno, dal profondo dell'anima.

Lei è sorpresa frastornata, ma poi sente di dover scegliere tra la veglia dolorosa e la ricaduta liberatoria nel sonno.

Dice: "Ti amo". E si riaddormenta.

Un venerdì sera le chiede di non partire l'indomani, di uscire insieme alla luce della primavera, di prendere il battello e visitare, i giardini fioriti di Villa Taranto.

Lei dice: "Sarebbe inutile, lui mi raggiungerebbe".

Lui tace, colpito dall'oscura, totale dipendenza che dimostra verso quell'uomo.

Lei dice che prova un rancore sordo nei confronti di quell'uomo, che continua a incontrarlo, forse in nome di un amore ormai estinto, ma che vorrebbe soltanto chiudersi nella sua solitudine. Ecco, ancora una volta, inconsapevolmente, lei riesce a ferirlo con le sue parole.

Lui sente ancora sbarrata la porta che dà accesso alla sua esistenza intima: nonostante le notti trascorse insieme, nonostante il suo amore senza confini, egli si muove nei territori marginali della sua vita, egli è un evento marginale, un incidente banale, una storia minore.

Di notte luci fioche sull'altra sponda del lago, brillii la luna che riempie di sé il cielo e l'acqua, sciabordii scie equoree d'argento.

Luna muta silente, testimone di pietra.

All'alba al termine della notte, lui si alza e va alla finestra, seguendo d'istinto la luce del mattino, catturata dalle acque e riflessa nella camera.

Anche lei ha seguito questo richiamo e si è svegliata prima del solito.

È l'immagine della sua figura, che al mattino si allontana dall'albergo, che lo ferisce e lo inchioda, fissandolo a un tempo immobile, al tempo dell'attesa. Al tramonto il suo ritorno rimette in movimento la vita, fonde il silenzio congelato: riesplodono i rumori i suoni, le percezioni.

Lui parla: raccoglie reminiscenze, pesca nel mare della memoria, ricordi, pensieri profondi venuti alla luce già in tempi lontani.

Ripercorre la storia della Terra, l'origine della vita e l'evoluzione dell'Uomo, l'intima casualità dell'incontro fra la cellula uovo e lo spermatozoo, la sua nascita e la sua infanzia, le tappe della sua vita fino al giorno in cui l'ha vista nella città antica, fino all'attimo in cui i loro sguardi si sono incontrati per la prima volta, al tramonto sul lungolago. Dice che quell'incontro di sguardi dà un senso a tutto il passato della Terra che gli appartiene, dà un senso alle generazioni che hanno gettato le fondamenta della sua esistenza e dà un senso alla vita scolpendola di una matrice divina.

Dice che ogni vita ha bisogno di una conferma, ha bisogno di percepire, almeno per un attimo l'eternità, la sospensione del tempo in cui si concentri tutta la sua storia, passata e futura, dice che con lei sta vivendo la sua eternità, nonostante tutto.

Lei ha ascoltato, assorta nelle sue parole.

Lei: "Ho visto nei tuoi occhi vasti orizzonti, l'infinità degli orizzonti, ho capito che per te sarebbe accaduto qualcosa di molto importante e irripetibile, e nello stesso tempo ero felice di poter essere amata senza riserve, totalmente".

Dice che gli ha visto negli occhi una luce, un segno di assoluta disponibilità, persino verso la morte.

Lui: "Non ero pronto a morire".

"Ed ora?".

"Adesso, sì".

Lei dice: "Ho sperimentato la morte: non si può dare ciò che non si è mai avuto.

Lui chiede: "Cosa mi stai dando?".

"Il senso della morte".

Lui: "Non solo questo, anche il senso della vita, la gioia accanto alla disperazione".

Lei: "Il senso della propria sacrificabilità".

Lui: "Perché questa certezza?".

Silenzio.

Lei dice: "È una dolce crudele malattia, sono stata contagiata.

Lui: "Allora finiremo insieme di questa dolce e crudele malattia?".

Lei: "No".

Infanzia

Lei gli chiede della sua infanzia.

"Vagavo tra campi assetati ove il tempo, con i suoi umori, spargeva palpiti di avare piogge. L'acqua nei canali e negli alvei scendeva: così si prosciugavano i miei giorni di delizia."

"I miei momenti più felici: quando vagando per i campi e mi univo alla natura ero acqua, fiume, cielo, zolla, radice, albero.

Quercia: "maestosa ti porto incisa nel cuore, possente accanto al tuo tronco dorme un fanciullo, mentre la vita scorre nelle fronde, e nei rami ove il cielo si confonde".

Dice: "i desideri che non compiremo lasciano il segno triste, il tempo si è consumato l'ombra del noce è più ampia, il campo è vuoto e nella vigna di pochi tralci voci di vendemmia, mia terra lontana, radici affondate nell'anima".

"Ci sono giorni in cui le nostre strade sono sentieri arditi. Col cuore disperato urliamo il nostro attaccamento alla vita.

"Ho percorso i tuoi orizzonti assolati, terra mia, le tue colline d'argilla bianca, ho navigato i tuoi occhi di lava bevuto le tue acque cristalline i tuoi fiumi piogge d'autunno e nevi decembrine hanno accolto in alvei ospitali, tra faggi e castagni del Sirino ho raccolto un verde divino".

Lui le parla dei prati dell'infanzia, del lavoro dei campi, delle semine, dei raccolti. Descrive la sua casa con il granaio il fienile le stalle dei bovini e delle pecore, le stie per i polli, la casa con i coppi rossi sul tetto, con le travi di quercia per solaio e con i mattoni di creta per pavimento.

Poi parla di un fiume con le sue acque a volte placide, a volte tumultuose.

Dice:"Il fiume era la mia fonte di ispirazione quotidiana e di sopravvivenza, sulle sue sponde mi ritrovavo e mi perdevo in fantasticherie".

"Mi piaceva attendere ai lavori della campagna, sentire la fatica assalirmi e poi la sera il sonno ghermirmi come un'aquila all'improvviso. Con mia madre comunicavo con i gesti quotidiani, con il ritmo degli accadimenti dei giorni e delle stagioni, con poche misurate parole. C'era il fieno da tagliare e da raccogliere appena maturo, in fretta prima della pioggia, c'era da piantare una lenza di fagioli, c'erano gli agnelli da accudire, le pecore da mungere.

La scuola lo studio mi prendevano molto tempo, ma in estate all'alba ero già in piedi per assaporare fin dal primo battito il frutto delizioso del giorno. Mi piaceva ascoltare il soffio del vento e il suono che produceva accarezzando le foglie frangiate delle querce, mi piaceva essere al centro del bosco e inebriarmi del ritmico e inesausto zirlio dei grilli, del canto delle cicale, dei suoni misteriosi scaturiti dai luoghi più lontani.

A volte, quando ero invaso da un'ansia incontenibile, sospendevo il lavoro e raggiungevo il querceto, dove trovavo infine la pace.

La quercia, con la sua sobrietà, la sua forza, la sua dignità è il simbolo della mia terra e della mia infanzia. Il querceto corre a perdita d'occhio – ancora oggi è una coltre verde che interrompe la distesa dorata del frumento, il giallo solare delle rape in fiore. Il querceto ricopriva con un manto d'ombra le ondulazioni del terreno e si inoltrava nella valle fino al fiume.

Nel bosco, nelle sue ampie radure, simili a occhi verdi che scrutavano il cielo, lungo le sponde del fiume, ricoperte di macchie intricate di ontani, di pioppi, di salici, avvenne la mia educazione.

Mia madre non mi rimproverava, forse proprio per quella mia condizione di bambino senza padre".

Lei ferma il lungo monologo, gli dice: "Parlami di tuo padre".

Lui riprende. Dice che suo padre è scomparso dalla sua vita e da quella di sua madre quando aveva tre anni.

C'è una lunga pausa, poi lei chiede: "Come è morto?".

"È andato via, ma è come se fosse morto. Oggi sarà ancora in Argentina o in qualche altro Paese dell'America Latina".

"E la sua assenza ha certo un ruolo in questa storia, la mia storia, la nostra storia.

Lui riprende il filo dei suoi pensieri, dice: "Mia madre vegliava sulla mia vita in ogni istante, eppure mi lasciava aperta una finestra sul mondo intero. Il suo era, è, un amore incondizionato ma io non riuscivo a capire quale fosse la direzione giusta da percorrere, ero timoroso, pieno di paure, tendevo a chiudermi in me stesso, pur avendo un bisogno doloroso di amicizia e di amore. Vagavo allora per i coltivi, nel bosco, lungo il fiume, cercavo, fantasticavo, mi allontanavo dalla concretezza delle ore trascorse nei campi, ore di fatica, ma talvolta deserte di ogni soffio di vita.

Ogni stagione aveva le sue forme che io evocavo, eppure ogni giorno era diverso dagli altri perché mutavano i colori i profumi i suoni. La vita naturale aveva il suo ciclo, si svolgeva lungo una traccia, ove la mia vita si costruiva ineluttabilmente. In primavera, nei campi e nelle radure lungo il greto del fiume raccoglievo grandi mazzi di fori che portavo in regalo a mia madre.

Ogni volta le chiedevo il nome di qualcuno di essi e lei spesso, recuperando i lontani ricordi della medicina popolare, me lo indicava nel nostro dialetto. La primavera è la stagione in cui gli uccelli costruiscono il loro nido, si accoppiano, covano le uova, allevano i piccoli implumi. Conoscevo tutti gli abitanti del bosco, del fiume, dei campi, insomma delle mie contrade. Trascorrevo ore e ore a osservarne il volo, ad ascoltare i canti dei cardellini, riconoscevo il volo ondulato delle gazze, il verso penetrante delle ghiandaie, il nido semplice e poco accogliente delle tortore e quello piccolissimo a forma di sacchetto, sospeso nel vuoto dei codibugnoli. Vivevo seguendo il respiro e il sospiro delle stagioni.

Frequentavo la Terra cercando quell'unità, quell'armonia, che mancava alla mia vita. I campi la terra, il bosco, il fiume, la nostra casa, il lavoro: il mio corpo e la mia anima erano impregnati di questa materia multiforme, non conoscevo altro. Il legame con la terra era così forte che pensavo ne sarei morto se un giorno l'avessi reciso".

"Ma poi sei arrivata tu!".

Lei ha seguito attenta la sua confessione il suo sfogo. È colpita, affascinata dalle sue parole, dalla sua storia.

Dice: “Avevo un’idea diversa dei contadini!”.

Lui pensa si riferisca a quella ricerca del senso che lo ha assillato per tutta la vita e alla necessità di trovare la verità delle cose anche attraverso le giuste parole.

Dice: “La mia casa è piena di libri, le troppe letture mal si conciliano con il lavoro duro dei campi, eppure mi hanno aiutato a capire la mia condizione e a soddisfare il mio bisogno di essere come la terra, come l’acqua, come i fiori, come gli uccelli, come il vento”.

Attesa, rivelazione, accordo, armonia, unione, fusione, separazione.., le parole della sua vita in cui lei è entrata come essere unico. Per questo è sconvolta, per questo ha un groppo di gioia nel petto.

“Cercavo nella natura la mia completezza, vivendo nei campi e lungo il fiume potevo entrare nei suoi segreti. Vivevo una tenera felicità in questo gioco, ma avevo terrore degli uomini e della vita”.

“Ai margini di quel paradiso avevo costruito fortezze, scavato trincee e fossati”.

“Vivevo nella felicità e nel suo rovescio: sconforto, inquietudine e paura di morire nell’incompletezza, senza aver portato a termine il compito, uscendo dalla vita senza averne scoperto la ragione”.

Piange, di un pianto liberatorio.

Lei medicina a piccole dosi, a volte, veleno mortale nelle notti di stelle e di luna.

Vendemmieremo l’amore maturo dell’ambra, delle stagioni più dolci, negli autunni impregnati di ruggine verseremo, in cesti di vimini, i nostri progetti amorosi. Raccoglieremo acini di miele dai tralci generosi. Sulla tua bocca vermiglia berrò il succo dei nostri giorni.

Boschi

Ogni giorno le porta in dono dei fiori, con cui adorna la camera, che è diventato un monumento al suo amore assoluto.

Dice che li ha raccolti come sempre nei prati, nei boschi, lungo la riva del lago, nei punti in cui i canneti inghiottono ogni traccia dell'uomo: sono ranuncoli, genziane, orchidee selvatiche e un fiore bianco con al centro un piccolo sole, una ninfea. Le dice che è il simbolo del loro amore, perché è anfibio come loro due insieme e immacolato come il loro tempo. Ha in dono per lei mazzi di fiori di campo e poesie raccolte nell'attesa.

Il castagno apre le gemme al cielo muove i rami come braccia, sculture lignee oscillanti, monumenti di storia.

Lui cerca le radici della sua anima. Piccoli affioramenti nodosi in qualche angolo del prato sogni nutrimento alla vita e segreti conservati nelle profondità della terra.

Quando lei è al lavoro, vagare per i boschi. Il campanile dalla collina appare, si odono rintocchi di ore ferme.

Cadono i giorni i mesi gli anni sembrano sospesi in un attimo, poi dispersi nell'ebbrezza dei venti nell'infinita attesa, la vita è appesa alla ricerca di un porto dove attraccare il giorno.

Dice: "Le nostre strade sono destinate a congiungersi, per sempre, come due fiumi gorgoglianti a unirsi e defluire verso il mare.

"Nel cuore mi agita un mulinello di foglie d'autunno un bagliore mi consuma e confonde soffi di maestrale tra le fronde. La mia vita è in un urlo di gioia!".

Spesso, durante il giorno quando lei si reca al lavoro, dopo aver percorso tutto il lungolago, si incammina per un sentiero alberato, che porta nel

fitto di un castagneto. S'inerpica lungo il declivio fino a una radura, che si apre come una terrazza d'erbe sulla lingua d'argento del lago.

In questa culla d'erbe e fiori un linguaggio che già conosceva diventa urgenza dell'anima, l'indicibile trova strada e rappresentazione. Il suo tempo, la sua vita si imbevono di pura poesia.

La poesia rappresenta il dolore e lo purifica, esalta la gioia o ne conforta la scomparsa, ma soprattutto la vita, tutta la vita, in cui è immerso, dalle erbe ai fiori agli alberi agli animali, anche i più insignificanti, lo investe e lo travolge con i suoi umori linfe suoni.

Non ci sono limiti, diaframmi, tra ciò che è fuori e ciò che è dentro di sé: la sua sensibilità è così acuta da vivere in perpetuo stordimento.

Il vento che agita i tuoi pensieri d'argento, le foglie del pioppo e la betulla che muove i suoi rami in onde, come il tuo corpo in una danza, vitali giochi di elementi, l'aria che respiri le foglie la tua pelle bianca e maculata la corteccia.

I tuoi occhi verdi di clorofilla assetati di luce le braccia avvinghiate alla terra radici.

Frutti i tuoi baci riempiono i vuoti cesti dei giorni.

Incontrare la poesia e incatenarsi al verso alle rime come un recluso che si trascina nell'ora d'aria la sua parola che aborrisce i muri i recinti i confini. Il suo canto cerca il senso nei sotterranei dell'anima nelle camere magmatiche della coscienza, nei borbottii di un vulcano in procinto di eruttare.

Sotto le ceneri dei giorni nei magredi assolati talvolta sboccia d'incanto un minuscolo fiore azzurro.

Amore come vorrei essere la tua musica nelle notti di luna nuova come vorrei essere la tua canzone che ti prende il cuore e l'anima e la ragione, come vorrei essere il ritmo del tuo cuore e unirlo alle mie parole d'amore il vento che ti soffia nei capelli e l'acqua che bagna le tue labbra amore ho raccolto questi suoni per essere la musica che ti scorre nelle vene la musica che ti appartiene.

Vagando per il bosco ha trovato un vecchio tronco scavato da funghi e dal tempo e ha iniziato a scolpirlo con attrezzi di fortuna.

Sotto la superficie del tronco vibra lo spirito dell'albero.

Scolpisce e pensa a lei: “cercherò con mie mani nella tua anima il senso delle tue parole e del vuoto che ci sommerge”.

Nel bosco si aggrappa al tronco e ai rami di un castagno, le radici, la sua vita, barbicate alla terra.

Assente sei come la mia terra lontana un magma nei luoghi più freddi dell’anima ghiacci come gli inverni solitari del Pollino assente come la luna stanotte che ha scelto altri cieli per il suo arco d’argento assente come un volto che ha deposto spaesate pupille nelle profonde ferite del cuore come una parola strappata al suo discorso d’amore come un’ape privata del suo fiore come un vento senza rotta che ha tracciato e frantumato sulla rena il suo profilo.

Fioriture inattese nelle radure i gialli accesi dei tarassachi i fiori purpurei delle eriche svaniti i petali restano semi di soffioni minuscoli ombrelli pronti a spiccare il volo. Essere seme portato dal vento in una fertile ubertosa terra promessa.

Vagando per i boschi: “Cerco il tuo centro nascosto il tuo mistero in questa primavera”.

Vagando tra i boschi rigemmati, fioriture di anemoni improvvise accensioni, alchimie cromatiche. Piccoli soli i ranuncoli!

Cammina sui sentieri del bosco, quando di giorno lei è lontana cammina nei segreti odorosi della primavera, vi affonda la faccia nell’humus, nell’umidore dell’erba. Accarezza fiori e gemme.

Dove sono gli autunni?

La fragranza delle foglie macerate?

Le nevi e i colchici?

Inghiotte il profumo e l’odore della terra, che è il profumo e l’essenza di lei.

Nel bosco raccoglie fiori per lei, ove radure schiudono dal folto del bosco esplodono fermenti di vita fioriture germogliazioni.

Gli piace camminare sotto la pioggia, le nuvole grigie cadono dal Mottarone e attraversano il lago da Ovest a Est.

La pioggia primaverile è tiepida e fine.

Disteso in un prato d’erbe e fiori ha seguito il viaggio di una goccia di pioggia, dalla nube alla terra al ruscello al lago al mare lontanissimo.

Nel bosco come nella sua terra lontana, lungo il fiume si raggomitola il senso delle cose.

Tra l'humus le foglie disciolte e quelle appena impregnate di ruggine.

A strati i suoi giorni, come teoria di rami e foglie nelle lunghe trascorse stagioni, precipitati in lieve crogiolo.

Ultime notti

Talvolta è assalito da una paura, più forte e intensa di tutte quelle mai provate, la paura di non vederla apparire la sera sul vialetto dell'hotel, la paura che lei vada via o che muoia all'improvviso per un destino cieco e crudele.

Accanto a queste inquietudini c'è uno sgomento ancora più forte, ancora più invasivo: il timore di morire egli stesso dentro la coscienza di lei, per sempre, il timore di essere dimenticato, di cadere nell'oblio.

Forse se lei gli dicesse di amarlo, se lo chiamasse per nome e gli gridasse il suo amore ogni giorno, ogni istante, forse smetterebbe di avere paura.

Invece lei è lì, abbandonata tra le sue braccia, come una rosa cosparsa di rugiada e profumi, muta.

Lei non vuole che la loro relazione si svolga alla luce del sole: può essere la loro, solo una relazione notturna, oscura.

Lui può solo desiderare, immaginare di essere con lei di giorno, di abbracciarla sul pontile del traghetto che li porta all'Isola Madre o all'Isola Bella.

Lui le chiede se ha paura di quell'uomo, le chiede cosa farebbe se sapesse di loro due.

Lei dice che verrebbe l'indomani a prenderla, per portarla via.

Lui chiede se quell'uomo è un uomo violento.

Lei:"Si".

Lui le dice di non sapere cosa sarà della sua vita quando lei andrà via. Dice che proverà a vivere per la sola ragione, per la sola speranza di rivederla.

Lei dice che vorrà rivederlo, che desidera fin d'ora rivederlo.

Lui dice che da quando l'ha conosciuta sogna di avere un figlio da lei, sogna di essere padre. Dice che solo ora non proverebbe disagio con un bambino, solo ora riuscirebbe ad abbracciarlo, a guidarlo.

"Io voglio un figlio da te", le dice infine.

C'è un lungo silenzio.

"Amo i bambini, ma ho paura di averli: temo le reazioni del mio corpo e la mia infelicità".

Dice che la chiusura di un corpo lo è anche per un figlio, perché un figlio ha bisogno di tutto il corpo, di tutta l'anima della madre.

Non dice che non sente di avere un figlio da lui, come non sente di averlo da quell'uomo.

Ci sono giorni in cui, durante le sue passeggiate solitarie lungo il lago, spera di trovare la forza di staccarsi dal mondo in cui vive e fuggirsene via, tornarsene a casa. Prova l'impulso ad anticipare quella separazione, a dare una virata al destino, seppure nella direzione più dolorosa.

È un tentativo di autoesiliarsi e di sfuggire al delirio, di cui è vittima, allontanandosi volontariamente dalla causa del dolore. Ma è un voler anticipare la morte, per non soffrire il tormento di una lunga, insopportabile agonia.

Lui vorrebbe a volte scavarne la pelle, entrare nel corpo come un minatore nel sottosuolo, esplorare la sua geografia interiore, portando alla luce i suoi scheletri, i segreti primordiali più intimi che lei stessa ha seppellito senza più il ricordo del dove.

Altre volte il suo corpo è come una lama lucida e tagliente, solo da ammirare, in tutta la sua bellezza e crudeltà innate.

Lui sa che ci sono limiti alla fusione dei loro corpi e delle loro anime. Limiti valicabili, come due stelle che si incontrano nella vastità dello spazio, solo per un istante.

Lui di giorno, passeggiando sul lungolago, sembra pescare dal fondo delle acque brucianti interrogativi, che gli piagano l'animo fino al suo arrivo.

Allora le chiede se ha mai amato qualcuno in modo assoluto, disperatamente, fino a temere di morirne.

Lei dice di sì.

"E ora?".

"Ora non più".

"È di quest'uomo che ti sei innamorata perdutamente?".

Lei dice che è di quest'uomo, dell'uomo di Camogli.

Mentre parla ha un'increspatura di amarezza sulle labbra, uno sguardo lontano che scava nei ricordi.

Lui dice: "Ci si può disamorare?".

"Sì".

Ecco per un attimo, solo per un attimo, lui pensa che potrebbe essere il disamore la soluzione al suo tormento, al suo dolore.

Era forse a causa di quell'uomo che lei guardava il tramonto quella sera con straziante nostalgia?

La presenza di quest'uomo, senza nome e senza volto, senza corpo, è forte e concreta come un oggetto, impalpabile e invadente come la luce.

Lui chiede: "Pensi spesso a lui?".

"Penso a come eravamo, non a come siamo oggi".

La sua risposta così naturale: detta sul filo delle labbra, ma ineluttabile come la loro storia, come il loro stato di perenne non equilibrio.

Se c'era ancora qualche lato oscuro, le sue parole hanno fatto luce, hanno spazzato via ogni illusione.

Lui ha bisogno di una conferma e ora il coraggio di chiedere scaturisce solo dalla disperata lucida evidenza.

Così le chiede se lei lo ama, le chiede il significato di questo suo concedersi, di questo suo darsi.

Lei non risponde, non guarda negli occhi, non gli parla, non gli dice, nulla.

Lei non parla, per non perderlo, per non ferirlo, perché quest'uomo, così inconsolabilmente avvinghiato al suo essere, è un'ancora contro la sua deriva.

Lo irrita il silenzio di lei, duro e impenetrabile, il riserbo sulla sua vita sul passato, sul futuro, e poi quell'uomo e la stagione vissuta con lui, il cui ricordo oggi, nonostante tutto, è più forte infinitamente più intenso di qualsiasi presenza, della sua stessa presenza.

La primavera è lunga, è una stagione trasparente, purissima.

Ritornerà alla sua terra, quando lei andrà via, al solstizio, quando la luce dell'estate acceca con i suoi raggi caduti dallo zenit.

"Nessuno è stato più vicino a me, a un soffio da me", lei gli dice una notte. Parole come miele sopra le sue ferite.

Lui dice: "Vorrei che mi ripetessi queste parole all'infinito".

E lei lo fa, ripete le parole che lui gli ha chiesto, dice: "Amore, mio".

Ci sono momenti di infinita dolcezza, di perfetta condivisione.

Lui le dice che l'ama, che per lei brucerebbe tutto, anche la sua coscienza, la sua identità.

E sa che questo è già in parte vero. Lui percepisce la sua metamorfosi come un volo e un cambiamento di forma, una nuova percezione dei suoni dei colori delle voci del suo essere nel mondo.

Di cosa avrà bisogno domani? Nel loro reciproco donarsi si scambiano doni misteriosi, i cui effetti nel loro futuro sono inesplicabili.

Nessuno saprà dire di quanto la loro vita sarà mutata.

Le dice di sentire a volte, paradossalmente, come un cambio di velocità e direzione nelle sue energie, di sentire il progressivo distacco da tutto quanto non è lei e il suo mondo: e il distacco dalla sua terra lontana è estremo e crudele, come uno squarcio profondo e dolente nella sua identità.

Lei dice che lo comprende, che capisce il suo dolore.

Dice: "Lo strappo rimarrà, ma sarà ricucito dal tempo.

Virtù terapeutica del Tempo, che sembra avere la proprietà di rimettere ogni cosa al suo posto.

Seguendo immaginari sentieri nel paesaggio incantato del suo corpo, cammini di labbra e mani, corpo, terra assetata al battere della pioggia, fiore librante al soffio caldo del libeccio.

Le dice che sua madre è legata alla terra con tutto il suo essere, e che anch'egli aveva creduto in questo legame trofico e indissolubile con la madre e con la terra, fino a quando non l'ha incontrata.

Adesso è lei la terra e la madre, campo da arare il suo corpo, sorgente a cui attingere per la sua vita interiore.

Sa che questo è un tradimento e ogni tradimento porta con sé feroci sentimenti di colpa, e anch'egli non ne è immune.

È questo il tributo che bisogna pagare per andare nel mondo?

Il tradimento delle proprie origini, delle proprie radici, della propria madre?

La notte trascorre lentamente, attraverso il vetro della finestra della camera trasparente diaframma, con la luna le stelle le loro inestricabili scie siderali.

Una sera le chiede di parlargli dell'uomo di Camogli, di descriverlo, di dirgli come è fatto.

Gli dice che è molto diverso da lui, ma che ciò non ha importanza.

"Forse ha importanza la sua ricchezza?", lui dice con rabbia.

"Perché è ricco, vero?".

"Sì", lei dice.

Perciò lui pensa che il denaro potrebbe avere un ruolo nella storia.

Infido e nascosto quell'uomo con il suo denaro. E lui che non ha mai dato peso a questo dio, come i vecchi contadini che non si sono mai arricchiti. Ma oggi egli stesso è un contadino nuovo, anche benestante, tuttavia senza esser schiavo dell'avere, perché lui continua a cibarsi di aria di terra di acqua di fonte sorgiva. Di questa purezza non sa adesso cosa farsene e vorrebbe avere tanto denaro da comprare altri tre mesi della sua vita.

Poi pensa di ragionare in modo cieco perché se lei è lì tra le sue braccia è proprio per quella purezza originaria che sembra scomparsa dalla maggior parte degli uomini. Come può pensare e desiderare di comprare la sua vita!

A volte tra i dolori dell'anima scopre gemme di verità. La ferita procurata con crudeltà ha portato alla luce, curandolo un male più profondo, nascosto, subdolo, che consumava inesorabilmente la stessa volontà di esistere. Adesso la ferita, beante e dolorosa procura ossigeno alle profondità ammalate.

A volte l'assale la stanchezza, quel senso di non essere nel corpo, con il pensiero distante e privo di ogni rapporto con il mondo che lo circonda.

Cammina lungo il lago per ore e ore.

Della stanchezza che all'improvviso l'assale, in qualsiasi ora del giorno e della notte ha terrore.

È come una stanchezza del vivere, per cui anche quando lei gli è concretamente accanto con il suo corpo con la sua presenza, gli appare co-

munque distante, la voce rarefatta, estenuata, che amplifica la loro lontananza.

In questo languore mortale chiama in soccorso l'immaginazione, perché lo sospinga al di fuori dell'indifferenza nella vita e nella morte.

In questi sfinimenti improvvisi, repentini come un battito d'ala o un sospiro, si specchia il dramma, la pena della separazione futura.

Infiniti autunni vorrebbe trascorrere con lei. Infinite vendemmie.

Quando le uve macinate nei tini impregnano l'aria di mosto.

Nella camera e nelle notti si altera la realtà, mutano le relazioni, le connessioni con il passato e con il ricordo: sua madre, i luoghi e la memoria dell'infanzia e della giovinezza. La metamorfosi del tutto in quelle notti, in cui la vita stessa afferma la sua matrice immortale.

L'immortalità che si materializza nell'abbraccio, l'eternità che irrompe nel suo tempo quotidiano.

Lei gli schiude inconsapevolmente il codice segreto del mondo, delle pietre dei venti della luce della bellezza.

Le dice che lo ha tratto fuori da una vita apparente per sospingerlo fino ai confini della vita stessa.

Ora la camera d'albergo è una fucina dell'eternità. Lui prende le sue mani: le lunghe dita intrecciate alle sue. Accarezza la pelle pallida punteggiata di efelidi. Il movimento del corpo, come un abito di seta porpora mosso dalla brezza del lago, è un respiro ondeggiante.

Nella camera si compie in una notte il ciclo della vita.

Lui non ha paura della sua fragilità, della sua vulnerabilità, le si concede in trasparenza e desidera che lei faccia altrettanto. Ma lei non è partecipe di quell'alterazione dei sensi: prende lucidamente, ascolta il suo grido disperato, con un malinconico compiacimento prende il suo amore.

Lui le parla dell'affanno che l'assale di giorno quando lei è via, del suo sguardo fisso sulla notte trascorsa e sull'ultima immagine: lei sulla strada che prende la corriera. In un tempo sospeso, mentre il sole traccia il suo arco, lui vaga per le strade, per i sentieri del bosco.

Le chiede se riesce a sentire il profumo di resina che aleggia nella camera, poi la trae a sé, contro il petto, avvolgendone le spalle gracili con le sue braccia.

La stanza è piena degli odori del lago, dei camini, dei pini e di quel profumo che lei usa. Il mondo entra dalla finestra con i suoi odori, con i colori trasmutati. Una pioggia di luce azzurra gli colpisce gli occhi, dal letto guarda le stelle il cui spettro ha cambiato colore virando verso un caldo rosso melagrana.

Trasmuta la realtà, si svolge la spirale del tempo, nell'abbraccio, nel dolce sopore vengono a giorno, radici abbandonate e nascoste, esperienze originarie.

A volte lo invade una felicità incontenibile perché lei c'è, seppure per un'altra sola notte lei è ancora lì e in questo ritrovarla, come in un circuito spietato, al culmine della felicità la ferita si riapre, il tormento l'agguanta.

Il pensiero felice è solo un pensiero fugace e puro che si autoalimenta, poi improvvisamente vacilla, la sua saldezza scompare, si incrina, si sfalda, e lui vaga sconsolato alla ricerca di un appiglio a cui aggrapparsi.

"Ho paura. – le dice – Ho paura di non trovarti, ho paura che ti accada qualcosa. Ho paura della luce del giorno".

Lei ascolta, intensamente, in silenzio.

Vede l'uomo e il suo movimento disperato.

Poi d'improvviso lei sente il suo cuore battere, per la prima volta, con una forza inusitata, e un desiderio di abbraccio infinito.

Gli dice che seppure per motivi differenti si cercavano, che avevano bisogno l'uno dell'altra: lui la cercava, disperatamente la cercava; lei l'ha visto subito nei suoi occhi chiari quella sera sul lungolago.

"E tu cosa cercavi?", lui chiede.

"Io ero lì che aspettavo. Ogni sera guardavo le acque del lago e il tramonto, ascoltavo il respiro del mondo fatto di terra e acque. La mia non era una ricerca, forse era un'attesa, attesa di un cambiamento".

E lui le racconta la storia della terra.

Le dice che un tempo la terra era soltanto una massa di nubi e gas, che ruotava vorticosamente su sé stessa, si concentrava, si riscaldava, si consolidava, e nei suoi mari, dalla sua atmosfera irrespirabile nasceva, come d'incanto, una scintilla di vita che cresceva e si alimentava e si riproduceva e si diversificava.

L'alba dell'umanità è sorta molto più tardi, dopo che la terra aveva cullato la vita per milioni di anni.

Lui dice che un giorno era comparso l'uomo e che da quel giorno la loro storia diventava possibile, il loro incontro era già scritto nelle caverne della preistoria, disegnato sulle pareti magiche di Lascaux, sulle pietre di granito del Magreb.

Le dice che i continenti si muovono, si scontrano e sprofondano nelle viscere della terra, poi rinascono e si sollevano come leoni marini dal suo corpo di pietra e magma: loro sono due continenti solitari scontratisi nella magia di un tramonto boreale.

Lui ricorda sempre nitidamente, il loro incontro sul molo, il crepuscolo che spirava nel cielo e la luce sui capelli mutata in riflessi di rame.

"Cosa pensava lei quella sera? Dove indugiava il suo pensiero?".

Lui è ancora alla finestra, vede il suo corpo disegnare con le lenzuola morbide forme. Si avvicina e dolcemente solleva il lenzuolo per scoprirla, esserne abbagliato dalla sua abbandonata bellezza, morire in questa immagine.

Accade talvolta che è svanito miracolosamente tutto ciò che li separa li consuma li sfiorisce.

Si ritrovano abbracciati l'uno nell'altra, congiunti in una forma scolpita d'amore.

Grazie a te torno al principio che mi ha generato, torno agli infiniti orizzonti della mia terra.

Lui dice: "Ti porterò sempre con me, nel cuore".

Lei: "Per fare questo dovrai rinunciare al ricordo di queste notti e al desiderio di riviverle. Dovrai purificarmi. Per portarmi con te dovrai spalare ogni giorno il dolore della mia assenza materiale. Così potrai sentirmi compagna della solitudine delle notti".

Traccia dentro il cuore la felicità un'orbita insolita: raggiunge a volte le vette più ardite, ma poi ricade, vittima della perduta speranza.

Lui l'ha raggiunta, nel piccolo letto essi sono per necessità fisicamente vicini.

Poi si gira, le volge le spalle. Piange.

Perde la felicità: quell'onda, che lo aveva innalzato regalandogli il significato della vita, crolla, si spegne a poco a poco, tace. Lui si sente come

anestetizzato, immobile, impotente, indifferente al mondo: la primavera sbocciata sulle rive del lago ora è lontanissima dalla sua anima.

Una sera, dopo la pioggia, lei è alla finestra, sopraffatta dalla fine giorno. Lui, racchiuso in uno spazio d'ombra, guarda il suo profilo, dal fondo della camera.

Lei dice: "Avevo bisogno del tuo amore senza riserve, nei tuoi occhi ho colto il sentimento autentico del dare, mentre sentivo le catene spezzarsi".

Lui dice: "Ho sentito il mio cuore aprirsi come una diga travolta dalla piena. Ma quanto c'è d'amore in questo tuo bisogno di sentirti amata? Tu prendi, prendi, divori e trasformi il mio amore in disperazione. In cambio ho il tuo corpo, per un desiderio mai pienamente appagato, martirio della mia anima per la totalità negata".

Lui le chiede di parlare ancora di quell'uomo, della sua ricchezza.

Lei risponde che sì è molto ricco.

"È per questo che continui ad andare da lui?".

"Non sono felice. Quell'uomo è entrato nella mia vita da molto tempo. Sì, forse non ho potuto scegliere: è piombato nella mia vita innamorandosi del mio corpo. Sono entrata nel suo campo come in un gioco, l'ho scoperto quando ormai era troppo tardi".

Lui dice: "Il tuo corpo è ancora oggetto della sua adorazione?".

Lei dice: "Sì".

"A quell'uomo mi sono data completamente, ho sacrificato per anni la mia vita, il mio lavoro. Pensavo fosse giusto. L'amavo".

"Quando ho capito di essere caduta in una trappola, ho reagito, ho rivendicato la mia libertà. Sono cominciati i ricatti, le scene di gelosia, la violenza. Non ero più un oggetto".

"Diventavo donna. Per lui non era mio diritto".

Lui dice che non gli ha parlato ancora di oggi, dei loro incontri ogni fine settimana.

Lei dice di provare disgusto e nausea per quell'uomo, che il suo corpo è chiuso completamente a lui, e che per questo ha tentato di violentarla.

Lui dice: "Ormai non hai scelta, devi lasciare quell'uomo".

"Cosa ci potrà salvare?", lui chiede, mentre lacrime segnano sul volto tracce lucide, come impronte del suo dolore. "La perfezione di queste not-

ti forse mi aiuterà, ma ho terrore dell'inerzia della volontà, del senso di abbandono che a volte mi assale, ho paura di una anestesia totale alla vita, impregnata solo di fantasmi e di sogni indecifrabili".

Dice che all'improvviso il bisogno di averla ha sconfitto il rancore che lo teneva rinchiuso e distante. "Il dolore, oggi è ancora mio, un ordigno pronto a esplodere, innescato nel cuore. Ho la certezza dell'amore, amore frustrato braccato, mal corrisposto, ma grande, infinitamente grande, e mio, solo mio, senza tempo. Una sostanza penetrata nel corpo e nel pensiero per mutarne l'essenza originale".

Lei ascolta in silenzio il dramma nelle sue parole.

Le dice che la paura della sua assenza, del suo allontanarsi, gli ritorna ogni giorno come una dolorosa intermittenza del cuore, come una sospensione angosciosa del vivere.

Dice che si muove in lui un'altra ossessione, l'ossessione del loro incontro, al crepuscolo sul lungolago. Nella scansione di quegli attimi sta forse la chiave di tutto, il segreto della storia.

Lei dice che è stato quel barlume d'infinito che ha visto scintillare al crepuscolo nei suoi occhi. Erano stati i suoi occhi non le parole, lo sguardo che scaturiva dalle profondità dell'anima.

Lei si era lasciata invadere dal suo amore, non aveva opposto resistenza, era sprofondata sotto il suo peso immane. Lei aveva visto un uomo venirgli incontro ed era rimasta sorpresa, per quegli occhi, per la sua voce, per quello sfinimento, per lo stupore con cui la guardava e l'accomunava all'ultimo rosseggiante soffio del giorno.

Lei l'aveva accolto d'istinto, forse per il piacere di essere avvolta completamente in un mantello d'amore, o nella lontana speranza di guarire, con il suo aiuto, dalle sue ferite interiori, o forse perché aveva intravisto nei suoi occhi una richiesta fatale di aiuto.

Ma non poteva essere stato solo questo: lei era già approdata da tempo in quei luoghi del pensiero in cui abita la dolente consapevolezza della propria condizione. Si trovava alla fine di un percorso in cui ti colpisce la stanchezza del vivere e credi che sarà così per sempre.

Lui vedendola si era illuminato e lei gli aveva dato il braccio perché insieme trovassero la via della luce.

Lui dice: "Sto subendo una metamorfosi interiore, come se dall'anima si espandessero ali e cominciassi le prove del volo, i primi tentativi per intraprendere il lungo viaggio nel mondo. Io fuori dalla prigione, finalmente partecipe della gioia, ma anche del dolore del mondo. Ma si può cadere da questo stato di elevatezza nella indifferenza, nella disillusione, nell'inazione, nella morte. È come se si aprissero delle aspettative, infinite.

Lei: "Queste aspettative vogliono una risposta per sempre".

Lui: "Voglio prenderti con me, portarti via, non puoi dirmi che c'è una scadenza, un limite, per noi".

Lei in un lampo intuisce cosa c'è oltre la metamorfosi: c'è l'uomo adulto libero di volare, ma anche l'albatro che sfinito può lasciarsi morire chiudendo le ali, sprofondando nel mare.

Le stelle trascorrono nell'immensità trasparente del cielo.

Lui dice: "Tutti i laghi sono effimeri: nascono e muoiono, come la nostra storia".

Poi pensa al loro amore, al suo amore, nato sulla riva del lago, vissuto senza potersi librare sulle sue acque come una coppia di cigni.

Piange.

Solstizio

Approssimandosi il giorno del solstizio, ogni sera, le dice che non la lascerà andar via da sola, come ha sempre fatto ogni fine settimana: la seguirà fino alla sua città, alla sua casa senza perderla per un solo istante. Lei dice che no, che si saluteranno proprio dove i loro sguardi si sono incontrati, per la prima volta ma teme anche che lui possa commettere una pazzia, perché ne è consapevole, un addio può essere straziante, fino a morirne.

Lui dice che è disposto a tutto, ad andare insieme a lei in ogni parte del mondo.

Lei pensa all'uomo che vive la sua rabbia, la sua angoscia, la sua gelosia, la sua furia, la sua disperazione, all'uomo che cercava aiuto sul molo, e ora pronto a dare la sua vita per lei.

La invade una tenerezza che porta con sé un dolce entusiasmo, uno scioglimento, un languore, come se le porte del cuore, del corpo e dell'anima si aprissero.

La tua bellezza mi salverà, inchiodato al tuo sguardo mi cullerò nella dolcezza dell'attimo.

La sera prima del solstizio d'estate, mentre la primavera sfinisce, lei sente improvvisamente squarciarsi un muro d'acciaio che le serrava il cuore, dice: "Mi sono già persa una volta, intrappolata in un vischioso circuito di silenzi ed estraniamenti. La mia famiglia e i medici riuscirono a strapparmi all'anoressia. Sconfissero il torpore in cui ero rinchiusa. Quando ripresi a nutrirmi mia madre pensò che io fossi guarita. Da allora la malattia mi si è radicata dentro, la lotta è continuata dentro di me, sotterranea, invisibile, subdola".

"Quando ho incontrato quell'uomo mi sono sentita sollevata, liberata.

"Invece ora vago nel vuoto".

Lui dice: "Ci sono io accanto a te".

Lei: "È come se dovesse accadermi qualcosa di irreparabile".

Lui: "Io ti ho cercata, da sempre ti ho cercata, sono qui".

Lei si avvicina, l'abbraccia.

Amore, aspirando all'eternità abbiamo seminato d'impronte i nostri giorni, ma soltanto con un battito di ciglia abbiamo sfondato la porta scura del Tempo.

Delle infinite strade quella che mi portò a te era lastricata di fiori.

Bacio dopo bacio abbiamo versato i nostri giorni nel mistero dell'amore.

Sulla tua bocca non solo parole risucchiate nel nulla, ma linee perfette dell'universo.

Racchiusi in un istante ci contempliamo, come luna specchiata nel lago, certi di esistere.

Abbiamo danzato al limite del tempo, frullare d'ali fremito di foglie il nostro amore che ci accoglie.

Ogni nuovo giorno è l'inizio del nostro cammino, a ogni risveglio riprendiamo la ricerca.

Lui sente di essere al termine del viaggio con il suo carico di pianto.

Torna al principio completamente nuovo.

Dice: "Mettiamo in comune i nostri destini! fondiamo i nostri giorni per sostenere l'albero delle nostre vite".

Nel giorno del solstizio sono scesi sulla passeggiata. Lei ha detto sì alla sua richiesta, senza incertezze.

Al tramonto sul lungolago lui volge le spalle al sole, solo lei è colpita in volto dagli ultimi raggi. I suoi occhi raccolgono le luci della sera. Tutto l'universo, lo splendore dell'infinito nel cerchio perfetto dell'iride.

Per lei la luce dei suoi occhi sul molo al tramonto, sono stati l'inizio, la rivelazione di una semplicità che l'avvolgeva e le placava l'ansia.

Nessuna finzione, lui era semplicemente i suoi occhi.

Lei dice: "I tuoi occhi sono stille di rugiada. Nella loro semplice trasparenza mi immergo".

Lui dice: "Seguimi!".

La esorta ad aspirare il mondo in cui sono immersi: sa che la natura concorre alla loro felicità - se solo lei potesse intendere!

Cielo e terra conservano i segni del loro passaggio. Ma lei vede tutto questo?

Gli alberi piegano i loro rami, il lago raccoglie i loro respiri. Ma lei comprende tutto questo?

Lei dice che le ha restituito il sapore originario della terra, il profumo del grano e del pane appena sfornato, l'odore selvaggio del sottobosco delle abetaie, il suo nutrimento la saggezza contadina.

Lei: "Io non ti ho dato niente".

Lui: "Semplicemente ci sei".

Lei: "Sento in me crescere una nuova interezza".

Oggi avremmo voluto fermare il sole alto all'orizzonte, furore solstiziale.

Frecce nell'arco abbiamo scagliato parole d'amore dall'incendio dei nostri corpi.

Lui: "Grazie a te posso raccontare la mia vita, viverla. Sei scaturita dal silenzio, dal mio silenzio, dalla mia origine".

Ora io esisto.

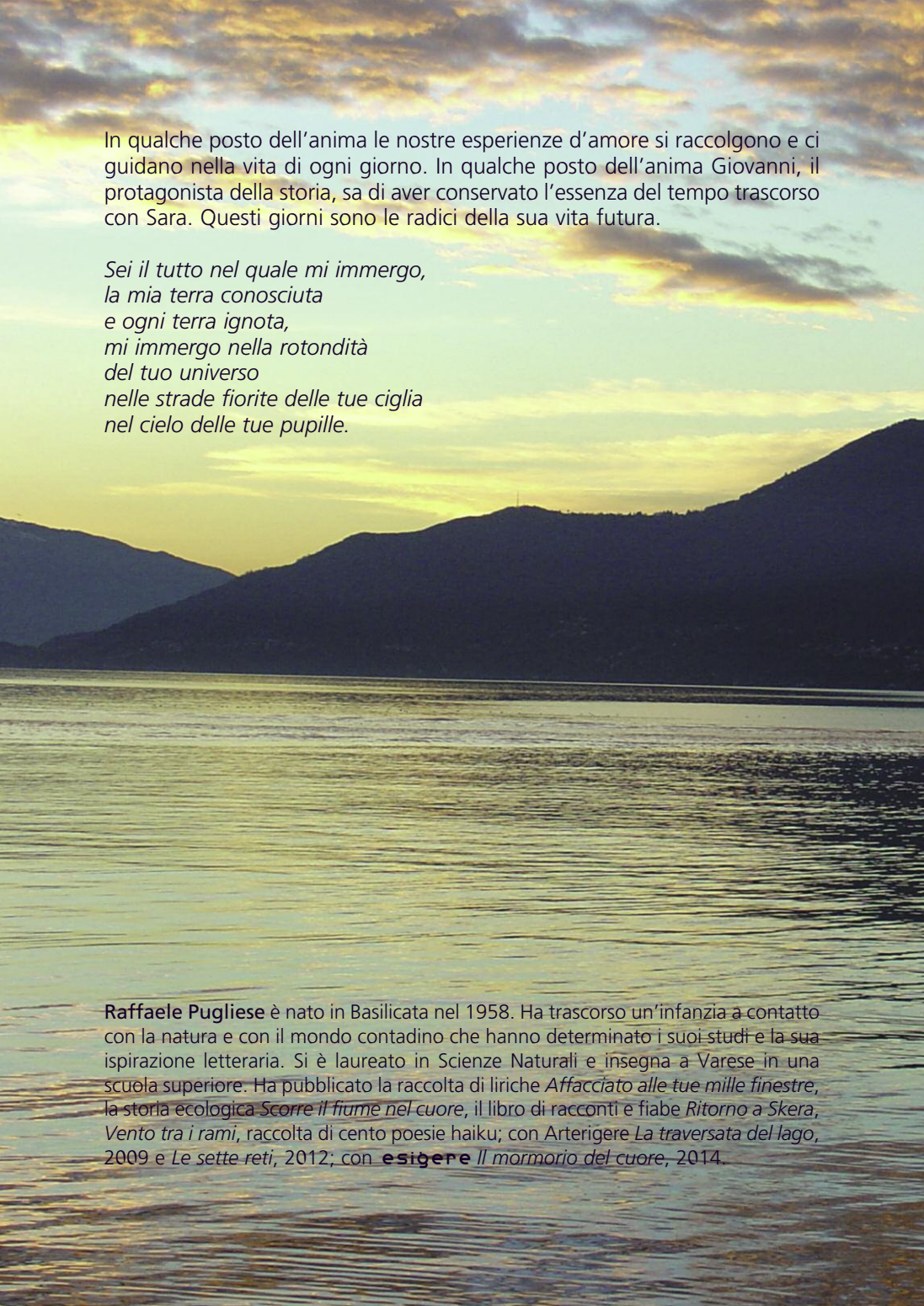
Dice: "Vorrei che fossi la mia contadina incantata nella sua semplice quotidianità, mani umili immerse nella terra. Consueta condivisa quotidianità".

"Concedimi il sublime e l'ordinario di altri giorni, il tempo quotidiano del frutto maturo, la tranquilla malinconia di una brezza notturna, non solo questi giorni in cui vedo aurore boreali e odo il respiro dell'universo in ogni attimo, in ogni alba, in ogni tramonto e nel fiorire e rifiorire dei giorni".

Nella notte dell'addio, notte del solstizio d'estate lei è invasa da una agitazione, da una irrequietezza. Non riesce ad addormentarsi, gli occhi spalancati sulla notte, lo sguardo puntato attraverso i vetri alla volta celeste, priva del conforto della luna, ma limpida e trasparente di stelle.

Nel piccolo letto restano uniti, intrecciati in una invincibile insonnia, nel silenzio dei loro respiri.

All'alba la camera è investita da una ondata di luce color melagrana.

Il lago appare come una conca luminosa in cui i raggi si raccolgono e si condensano in fili di cristallo.

Poi un traghetto, col suo scafo, rompe una perfetta immobilità scompigliando la superficie in scintillanti interferenze di luce scarlatta azzurra e bianca.

Lui alla finestra guarda il nuovo mondo e le sue mani, ingentilite da settimane di inattività. Poi si gira, va verso la specchiera per studiare il suo viso e il suo sguardo, trasformati da una invisibile mano.

Dice: "Ho qui con me due biglietti del treno, so che verrai con me perché crediamo in queste notti, crediamo nella stagione annunciata dal solstizio e in quelle che verranno".

Lei non risponde ma una luce nuova balena nei suoi occhi.

Hanno preparato i bagagli nelle loro stanze e sono scesi nella hall, poi si sono incamminati verso la stazione a passi lenti. In silenzio.

In qualche posto dell'anima le nostre esperienze d'amore si raccolgono e ci guidano nella vita di ogni giorno. In qualche posto dell'anima Giovanni, il protagonista della storia, sa di aver conservato l'essenza del tempo trascorso con Sara. Questi giorni sono le radici della sua vita futura.

Sei il tutto nel quale mi immergo,
la mia terra conosciuta
e ogni terra ignota,
mi immergo nella rotondità
del tuo universo
nelle strade fiorite delle tue ciglia
nel cielo delle tue pupille.

Raffaele Pugliese è nato in Basilicata nel 1958. Ha trascorso un'infanzia a contatto con la natura e con il mondo contadino che hanno determinato i suoi studi e la sua ispirazione letteraria. Si è laureato in Scienze Naturali e insegna a Varese in una scuola superiore. Ha pubblicato la raccolta di liriche *Affacciato alle tue mille finestre*, la storia ecologica *Scorre il fiume nel cuore*, il libro di racconti e fiabe *Ritorno a Skera*, *Vento tra i rami*, raccolta di cento poesie haiku; con Arterigere *La traversata del lago*, 2009 e *Le sette reti*, 2012; con esigere *Il mormorio del cuore*, 2014.